

Cuadernos de **Filología Italiana**

ISSN: 1133-9527

<http://dx.doi.org/10.5209/CFIT.54020>EDICIONES
COMPLUTENSE

Contini, Gianfranco, *Filologia*, a cura di Lino Leonardi, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 128.

La nuova attenzione dell'ambiente filologico alla figura di Gianfranco Contini, troppo sbrigativamente liquidato come maestro di cui disfarsi, sta portando in questi anni a pubblicazioni volte a indagarne non solo il profilo intellettuale, ma anche l'attualità e la fecondità del metodo di lavoro. Riproporre questo scritto del 1974, ufficialmente voce per l'*Enciclopedia del Novecento* (poi edita nel '77 e per la quale Contini compose anche un capitolo altrettanto denso sull'*Espressionismo letterario*) ma pensato come un «manifesto epistemologico» (p. 103) della critica testuale, significa riproporre un ragionamento forte su una disciplina che, ben lungi dall'essere mero esercizio d'erudizione, affonda le sue radici nella ricerca e nella comprensione delle fondamenta della cultura europea; una cultura che appare quanto mai debole in questi anni di chiusura ermetica in una non-identità 'occidentale', e che forse risente anche dello stallo a cui sono costrette le discipline umanistiche, prima fra tutte proprio la filologia.

Il volumetto edito dai tipi del Mulino si compone di due parti. Sulla prima, la voce continiana, non crediamo occorra soffermarsi troppo: trattasi di un poderoso compendio – e non di un manuale, come si sottolinea a p. 76 – di ecdotica, che costituisce uno dei contributi più genuinamente teorici di tutto l'ambito della filologia romanza, e che come tale è stato oggetto delle letture di più di una generazione di studiosi. Merita invece grande attenzione l'appendice originale di questa riedizione, e cioè la *Guida alla lettura* curata da Lino Leonardi, già coraggioso innovatore degli studi sul *Fiore* 'attribuibile a Dante'. Il perché di questa *Guida* si spiega con la volontà di rendere ancora fruibile un testo che, se può dire ancora molto al lettore, deve pur fare i conti con quarant'anni di distanza dalla sua prima comparsa nel panorama della filologia italiana. Questa *Filologia* risale dopotutto a un'altra, felice stagione della cultura europea; la *Guida* risponde dunque a un'esigenza di verifica già avvertita a suo tempo dallo stesso Contini, che nel 1985 produceva una *Postilla* (qui alle pp. 71-73) volta a illustrare le «novità» degli orientamenti della filologia tanto romanza – si discuteva l'edizione Perugi del 1978 delle canzoni di Arnaut Daniel – quanto di aree limitrofe come quella semitica.

Leonardi riconosce una difficoltà di fondo nello studio di queste pagine «dove si danno per scontati nozioni e riferimenti all'intero sfondo della cultura europea» (p. 76). In effetti è pensabile che per Contini fosse inconcepibile volersi occupare di filologia senza una pregressa conoscenza dei codici che si celano dietro le sigle E, A o F (p. 12), né che il suo lettore potesse aver bisogno di un chiarimento sul concetto di *Zirkel* nello Schleiermacher (p. 67); esemplare, per concederci un ultimo eloquente esempio, è il fatto che il riconoscimento automatico dell'eco

dantesca nei *Pastori* di D'Annunzio non è più scontato e *ovvio* come sembrava negli anni Settanta all'autore, che confidava ancora nella «spicciola complicità culturale» (p. 60) del celebre lettore «mediocrementemente colto» che mandava a memoria i sonetti danteschi fin dal liceo¹. Il compito del curatore consisterà non nel 'tradurre' Contini (sarebbe iniziativa quanto meno assurda), bensì nello svolgerne i passaggi oggettivamente più complessi. Leonardi rimette poi in circolo quanto di buono e attuale c'è nel testo procedendo a un aggiornamento esauriente della trattazione, confrontando le tesi esposte in *Filologia* con i più recenti risultati degli studi di ecdotica. Particolarmente significativo è il recupero dell'idea continiana di filologia, intesa come disciplina *storica* e *scientifica*, in cui analisi diacronica e sincronica, momento ricostruttivo ed esegesi si tengono assieme e anzi si rendono possibili a vicenda, pena la parzialità, se non proprio l'insufficienza, del risultato della ricerca. E così, ai nostri occhi di lettori usciti dalla temperie strutturalista, ma non dal 'culto' della testimonianza singola, appare davvero ricco di spunti di lavoro il discorso continiano sul «primato dell'interpretazione» (p. 89) in una prospettiva diacronica, lo strumento migliore per una valorizzazione effettiva del dato testuale. L'obiettivo polemico di Contini come soprattutto di Leonardi è il «relativismo filologico» (p. 84) di area anglo-americana e francese: l'applicazione maldestra dei precetti di Bédier porta spesso alla produzione di edizioni critiche del tutto inadeguate, che presentano testi «né conservativi né ricostruiti» e corretti «in misura superiore alle edizioni lachmanniane» (p. 95); insomma, quello che voleva essere rimedio al *judicium* si è rapidamente trasformato in un male persino peggiore. Non si prendano però queste note di lettura come un attacco indiscriminato alla critica bédieriana, che del resto si è rivelata salutare precauzione agli eccessi del lachmannismo. Molto opportunamente, Leonardi ricorda le applicazioni fruttuose dei molteplici approcci nati nel solco del bédierismo, come quella filologia materiale «di grande efficacia nel far emergere il rapporto tra il testo e le caratteristiche codicologiche di ogni manoscritto» (p. 95).

Tra le prudenze suggerite da Contini vi è anche quella di un più accorto uso della tecnologia applicata allo studio dei manoscritti. Non c'è, si badi, ostilità nei confronti dell'uso degli strumenti elettronici; le sue cautele sono piuttosto rivolte al ricorso indiscriminato a banche dati che possono essere rese operative solo da filologi che non abdichino al loro ruolo di *critici*, ovvero di addetti al 'discernere'. Al giorno d'oggi, capita di visualizzare database di manoscritti anche molto dettagliati, talvolta persino foto-riprodotti, ma nei quali un dato vale quanto un altro, senza che vi siano distinzioni di valore; una versione virtuale della notte in cui tutte le vacche sono grigie. Quello che va insomma scongiurato non è certo lo studio dell'oggetto-manoscritto o del libro a stampa, né l'utilizzo delle risorse digitali, con buona pace di chi vede nelle "macchine" il grande avversario di una cultura umanistica dai tratti vetusti. Bisogna invece scongiurare la rinuncia all'attualizzazione del testo, che diventa rinuncia al senso stesso della filologia. Questo risiede in fondo nella considerazione del testo come elemento vivo di una tradizione letteraria, ancora in grado di parlare ai contemporanei. La filologia non può limitarsi a riprodurre pedissequamente quello che la tradizione propone, perché farlo non valorizzerebbe affatto quella tradizione, o magari quella "storia" da tutti

¹ Cfr. Gianfranco Contini, *Un'idea di Dante*, Torino, Einaudi, 2001, p. 21.

difesa ma da sempre meno compresa, forse proprio a causa della sua mitizzazione. «Ogni edizione è interpretativa» (p. 19), asserisce Contini; per quanto l'editore possa volersi eclissare dietro 'il rispetto della lettera', non dovrebbe mai dimenticare che anche la più conservativa delle proposte presuppone sempre un ragionamento sulla natura del suo lavoro e sulla destinazione del prodotto, anche in casi di inazione sugli autografi (Leonardi solleva perplessità sull'edizione Savoca dei *Rerum vulgarium fragmenta*, a tal punto rispettosa del manoscritto da non intervenire neppure sulla punteggiatura), o in quelli di licenziamento di edizioni anastatiche dei testi a stampa. Al netto del primato dell'interpretazione, sarà naturale considerare lo sforzo ermeneutico come complementare alla critica testuale. Gli ultimi paragrafi di *Filologia* espongono diversi approcci al testo, da quello votato all'indagine intertestuale a quello ispirato alle teorie di Jakobson, che in una vera e propria "sovversione" del genere "voce enciclopedica" (p. 101) diventa anche banco di prova dell'utilità della filologia d'autore nei casi di dubbia interpretabilità della poesia attraverso la discussione di una variante de *Les Chats* di Baudelaire. Paradossalmente, a più di vent'anni dalla scomparsa di Contini, nonché di un altro convinto sostenitore del binomio "filologia e critica" quale Lanfranco Caretti, non sembra ancora assodato che l'una non può funzionare senza l'altra.

Con la sua densa operazione di aggiornamento, Lino Leonardi ha di certo il merito di aver proposto un approccio tanto utile negli intenti quanto chiaro nell'esposizione all'opera di Contini, e non c'è che da auspicare un prosieguo di riedizioni continiane opportunamente corredate da commenti che ne sagginò la bontà del contenuto alla luce delle acquisizioni del nuovo millennio. Tuttavia, sembra davvero necessario soffermarsi sugli ultimi capoversi della *Guida*, dedicati a una riflessione sul significato politico della critica testuale. Non è senza conseguenze sul reale il «come sapremo fare filologia» (p. 103); si tratta di capire se può bastare la conservazione, tendenza ai nostri giorni dominante, o se piuttosto non vada incentivata la messa in tensione di una pluralità di dati, primi fra tutti quelli storici e stilistici, al fine di capire come i testi medievali e moderni siano stati tramandati e siano giunti fino a noi. Se l'Europa può avere un senso, questo andrà trovato anche attraverso il lavoro sulla sua tradizione culturale, e la filologia ha tutti gli strumenti per adempiere a questo compito. Una conclusione che assume i toni della sfida, e che si può rinvigorire con una delle ultime pagine² di un altro grande della disciplina, Alberto Varvaro, per il quale la rilevanza culturale e sociale della filologia è giustificata dalla coscienza dei problemi interpretativi posti da testi che, qualunque sia la loro natura, vanno innanzitutto stabiliti nella loro forma corretta.

Giuseppe Andrea Liberti
Università degli Studi di Napoli Federico II
giuseppeandrea.liberti@unina.it

² Cfr. Alberto Varvaro, *Prima lezione di filologia*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 144.